

Prof. Gualberto Alvino, Roma:

*Il prof. Alvino lamenta, negli scritti dei linguisti, negligenza stilistica, in particolare della variatio.*

Il prof. Alvino è uno storico e critico letterario di competenza e sensibilità linguistiche non frequenti in quella specialità professionale, ma, a mio parere, molto utili anche al suo esercizio. Nelle osservazioni che ci sottopone egli non punta al basso, cioè alle negligenze grammaticali degli scriventi meno colti, ma a quelle degli scrittori di professione, perfino linguisti, i quali secondo lui dovrebbero essere osservanti, oltre che della grammatica, dello stile, obbedendo, tra l'altro, a quella *variatio* che è "cura, diligenza, scrupolo ideativo prima ancora che compositivo", perché (continuo con le sue insostituibili parole) "chi vorrà asserire che una forma ottusa, una coscienza linguistica annullata può ugualmente veicolare acume, intuizione, originalità in fatto proprio di lingua? In termini più espliciti, quale attendibilità critico-scientifica può mai godere il noncurante della propria stessa pagina?" Non possiamo negare, in via di principio, la bontà dell'esigenza del prof. Alvino: che chi scrive di lingua (e, io aggiungo, di letteratura) sia pari, nella sua scrittura, al rango dei fatti che analizza e giudica. Dico "in via di principio"; in via di fatto, purtroppo, constatiamo che non di rado un buon filologo è incapace di interpretare correttamente un bando di concorso, e un critico di poesia di indossare non dico panni reali e curiali, ma quella rispettosa *aemulatio* verbale che è chiave opportuna per introdursi e introdurre in una officina della poesia. Al prof. Alvino dispiace che un linguista non trovi remore a scrivere "solo in parte appartengono a" o "la seconda parte, particolarmente per quanto riguarda", oppure "in ragione di principio non ci dovrebbe esser ragione per"; sebbene in quest'ultimo esempio io veda una violazione del criterio della *variatio* che può essere intenzionale, cioè ripetizione per ribadimento specificante, come quando si dice: "Tu parli di principio morale, ma in questo caso non c'è principio che tenga"; o come se io, volgendo l'esempio sul nostro argomento, dicessi: "Il prof. Alvino fa appello alla *variatio*, e giustamente, purché non si tratti di *variatio* generatrice di ambiguità semantica"; che se io dicessi: "... purché essa non sia generatrice di ambiguità semantica" o più semplicemente "... purché non sia generatrice di ambiguità semantica", l'uso superfluo del pronome darebbe alla frase un carattere pedantesco e la soluzione più semplice, più speditiva e del pari corretta, cancellerebbe la mia intenzione di contrapporre ad una *variatio* stilisticamente positiva e semanticamente non dannosa, una *variatio* semanticamente dannosa perché generatrice di ambiguità e quindi assolutamente vitanda come violatrice della prima norma della comunicazione: essere univoca e di buona fede. Oserei dire che, sotto l'aspetto pragmatico, un enunciato sgrammaticato è preferibile ad un enunciato ambiguo; e che l'ambiguità è il peggior nemico dello scrittore di enunciati costitutivi di doveri e diritti, come quelli giuridici, o di proutuari e ricettari, cioè di istruzioni esecutive (per esempio, di pronto soccorso), per le quali la ripetizione terminologica è il modo certamente più povero e più monotono, ma più sicuro di guidare il giudizio e le mani dell'esecutore, e (perché no?) del linguista e dello scienziato quando si tratti di imprimere nella memoria del lettore o dell'ascoltatore costanti concettuali od oggettuali per le quali la lingua scientifica non veda miglior mezzo di denotazione che l'uso di termini unici e monosemici. In quei casi il miglior principio da seguire è quello della proprietà. Che il pericolo dell'ambiguità sia più insidioso nel letterato che nello scienziato o nel tecnico, cioè in chi dispone e gode di una lingua a grande spettro sinonimico e connotativo, lo dimostra il fatto stesso che il prof. Alvino, parlando di scrittori linguisti, col principio della *variatio*, entro giusti limiti accettabile, non abbia preso in considerazione il principio della proprietà, che a fini di sicura referenzialità comunicativa e di costanza identificatrice di un fenomeno s'impone allo scrittore di cose

scientifiche anche a prezzo di gravi ripetizioni.

Rilievi non stilistici, ma grammaticali, fa inoltre il prof. Alvino, su alcuni dei quali vale la pena riflettere per motivare le sue censure. Egli, ad esempio, si meraviglia che uno storico della nostra lingua letteraria scriva “il (ovviamente) ribaditissimo ritratto”. Non so dargli torto. Il fenomeno appartiene ad una famiglia di artificiosi distacchi, nella scrittura, dell’articolo o della preposizione articolata dalla parola cui dovrebbero essere collegati immediatamente, se non si intercalasse, per prendere il caso citato dal prof. Alvino, tra l’articolo e il successivo attributo del sostantivo un avverbio qualificativo che, invece di fargli immediatamente qualificare l’attributo successivo, lo scrittore isola in parentesi, dandogli il valore sintattico e tonale di un inciso proposizionale (“com’è ovvio”) equivalente ad una interlocuzione dello scrittore. L’artificio grafico e articolatorio non è certo gradevole; lo sarebbe di più se l’avverbio cominciasse con una consonante (“il (palesemente) ribaditissimo ritratto”). Analogo è l’espedito escogitato per isolare il titolo di un giornale o di un libro quando comincia con un articolo che i rapporti sintattici con la frase in cui è citato costringono a diventare preposizione articolata; esempio: “La lettura dei *Promessi sposi*” o “La lettura de / *promessi sposi*”! “Ho letto nei *Promessi sposi*” o “Ho letto ne / *promessi sposi*”! Chi preferisce la seconda soluzione rispetta l’integrità del titolo, ma crea artificiosamente le preposizioni *de* e *ne* che non esistono nell’italiano corrente. Le soluzioni secondo me preferibili sono o scrivere come pronunciamo parlando “La lettura dei *Promessi sposi*” e “Ho letto nei *Promessi sposi*”, oppure aggirare l’ostacolo premettendo al titolo la qualifica del genere “La lettura del romanzo / *promessi sposi*”, “Ho letto nel romanzo / *promessi sposi*”. La seconda soluzione, tuttavia, può essere oziosa o impacciata.

L’ultima censura su cui mi soffermo - anch’essa provocata dallo scritto di un linguista - è rivolta al troncamento *gran uso* invece di *grand’uso*. Il troncamento, detto anche greccamente apocope, è lo scorciamento di una parola seguita senza pausa da un’altra, e può essere, quantitativamente, vocalico {*tal discorso*) o sillabico {*bel tempo*). E può essere facoltativo o obbligatorio: *amore mio* o *amor mio*, ma necessariamente *buon giorno*, *bel tempo*. Il troncamento è una delle mobilità della nostra lingua che più imbarazzano gli stranieri che la imparano; e poiché manca di una norma generale che ne disciplini l’uso (si veda la eccellente e ricca casistica nella *Grammatica italiana* di L. Serianni, più volte citata, cap. I nn. 76-87, dove è messa in rilievo anche la varietà dell’uso regionale), i buoni dizionari, per le parole più soggette a troncamento, guidano chi li consulta: per esempio, sull’aggettivo che qui c’interessa, *grande*, un dizionario, lo *Zingarelli*, avverte: «Si può troncare in *gran* davanti a parole sia maschili che femminili che cominciano per consonante: ... *gran capo*, *gran donna*. Davanti a *s impura*, *z*, *x*, *gn*, *ps* e *pn* di regola non c’è troncamento: *grande spavento*, *grande psichiatra*; tuttavia nell’uso è frequente anche la forma tronca: *gran scalatore*, *gran stima*. La forma tronca è normale anche al plurale: *gran sorrisi*. Davanti a nomi ... che cominciano per vocale, *grande* si può elidere in *grand’*: *grand’uomo*, *grand’attrice*; prevale oggi nell’uso la forma senza elisione: *grande artista*, *grande avvocato*». Leggendo queste avvertenze vediamo che la norma del troncamento relativa a questo aggettivo non è fissa, ma in corso di estensione a combinazioni prima escluse; eccezioni della norma che il dizionario attribuisce all’*ho*, supremo fattore del divenire linguistico. Il troncamento di *grande* davanti a vocale non è però finora contemplato neppure come proposta dell’uso e in me suscita una difficoltà anche articolatoria, dovuta certamente alla inveterata applicazione della norma assimilata. Non so se l’uso del colto scrittore censurato dal prof. Alvino sia un vezzo di marcatura individuale oppure effetto di un sostrato dialettale e quindi, probabilmente, comune a più parlanti. Qualunque ne sia la causa, la sua eccezionalità ne sconsiglia l’adozione, per il rispetto dovuto all’uso universalmente preponderante, che è garanzia di unità, di sicurezza e di speditezza comunicativa in una lingua nazionale. Ma vediamo, per scrupolo di ricerca, se un’altra parola, contenente un gruppo consonantico finale come *grande*, non presenti una

---

simile crisi della norma di troncamento. Questa parola è, a mia conoscenza, l'aggettivo *santo*, la cui norma di troncamento e di elisione, sempre secondo il dizionario *Zingarelli*, è la seguente: «*Santo* si tronca in *san* davanti a nome che comincia per consonante o per *i semiconsonante* (cioè seguita da vocale): *san Carlo* ... *san Iacopo*; mantiene però la forma *santo* davanti a *s impura*: *santo Stefano*. Davanti a vocale generalmente si elide: *sant'Ignazio* ... Nel femminile mantiene la forma *santa*, che per lo più si elide in *sant'* davanti a vocale: *santa Maria*, *sant'Anna* ... Si abbrevia spesso in *s.* o *S.* al singolare ...». Ebbene: consta a me, e non soltanto a me, che si va diffondendo, a voce e nello scritto, la combinazione *san Antonio*. È inutile ripetere per quale motivo questa mi riesca sgradevole anche articolatoriamente; ed è difficile attribuirlo all'influenza della soluzione *San Iacopo* (nell'antico fiorentino *Sa' Iacopo*) di applicazione isolata. C'è, comunque, da temere che la diffusione del nome del santo taumaturgico aiuti la nuova forma di troncamento ad affermarsi. Concludo dicendo: sarebbe bene che la persona colta e l'insegnante d'italiano si attenessero il più possibile alle norme vigenti, senza tacere le tendenze innovative che si vanno affermando in quell'uso parlato che un tempo era limitato alle persone colte ed oggi è esteso a quasi tutto il popolo italiano; ma anche senza accettare indiscriminatamente e quindi aiutare autorevolmente la diffusione delle innovazioni dovute alla inevitabile crisi di uniformità e di stabilità prodotta dalla rapida e impetuosa estensione della lingua nazionale a milioni di cittadini di scarsa cultura e di permanente soggezione al sostrato dialettale. Ogni cittadino colto deve, secondo me, concorrere a fare della lingua italiana, divenuta lingua effettivamente nazionale, uno strumento omogeneo e sicuro di media ma civile conversazione.

Giovanni Nencioni